L'Università cattolica di Milano ieri e oggi (3)

IL «GATTOPARDO» AL SACRO CUORE

La gestione Vito e la nomina di Franceschini - Sostanziale fallimento dei metodi repressivi - L'indignazione del cardinale Montini per la diserzione degli studenti all'inaugurazione dell'anno accademico - Le discussioni sulla facoltà di Teologia - Giudicate eccessive le richieste dei «ribelli»

Dalla nostra redazione

MILANO (agosto).

Quando il 15 luglio del 1959 morì il fondatore dell'Università cattolica la scelta del suo successore avrebbe potuto aprire un discorso nuovo sugli orientamenti stessi dell'Ateneo. Il corpo accademico propose una terna di nomi: al primo posto Giorgio Balladore Pallieri, preside della facoltà di giurisprudenza; al secondo posto Ezio Franceschini, titolare della cattedra di letteratura latina medioevale; al terzo Francesco Vito, che insegna economia politica. Sovvertendo la designazione degli insegnanti, il Consiglio di amministrazione nominò alla carica di Rettore il prof. Vito. La scelta non poteva essere più chiara: nulla doveva cambiare, tutto doveva continuare nella linea tracciata da padre Gemelli.

Il prof. Vito, che gode delle aperte simpatie della Curia romana, improntera la sua azione al più rigido autoritarismo e alla più assoluta osservanza dei desideri del potere centrale. «Nel clima che così si instaura — osserva il prof. Grussu nello studio già ricordato in questi articoli — ogni iniziativa viene stroncata sul nascere, ogni fermento guardato con sospetto. Tutto questo pone l'opera del Vito sul piano della conservazione sospettosa o della difesa. Il nuovo rettore non è, del resto, facile al dialogo, e sa di non godere tutta la stima dei professori e studenti, ma sa altrettanto bene che la forza del proprio potere non viene certo da essi».

E' in questo clima, e in questi anni (il rettorato del Vito durerà sei anni, fino al 1965) che si verificano frequenti episodi di intolleranza che riflettono il disagio e il profondo malcontento che viene a stabilirsi all'interno della Cattolica. Nel periodo del primo triennio del suo rettorato, gli studenti avevano dato parere sfavorevole ad una serie di aumenti delle tasse, chiedendo nello stesso tempo che i bilanci dell'Università venissero resi pubblici.

Per rivalsa il Rettore fece dimezzare il contributo spettante all'Organismo rappresentativo degli studenti e cercò, a più riprese, di ridurre al silenzio il combattivo «Dialoghi», il giornale degli studenti. L'8 dicembre 1962 gli studenti non parteciparono all'inaugurazione dell'anno accademico per protesta contro il rettore che non aveva consentito che uno di loro prendesse la parola per l'occasione. Ai responsabili dell'Organismo rappresentativo (Bellavite, Cancarini, Grussu, Ruggiu) veniva letta pochi giorni dopo una severa comunicazione, nella quale non si mancava di far rilevare ai «ribelli» che lo stesso cardinale Montini, che aveva visto coi propri occhi il desolante spettacolo dell'aula magna deserta, aveva giudicato disgustoso l'episodio.

Sempre nello stesso periodo diversi presidenti dell'organismo studentesco vennero deferiti al Senato accademico; il capo gruppo degli studenti serali Pietro Buti venne espulso; «Dialoghi» poté uscire, negli ultimi anni del governo Vito, una sola volta, e per giunta censurato. Se questa era la situazione interna che colpiva, peraltro, gli studenti e gli insegnanti più sensibili, la linea dell'espansione della Cattolica, contestata dai «ribelli», andava sempre più rafforzandosi, gonfiando di sacro orgoglio i petti degli esponenti della Gerarchia.

All'istituzione dei corsi serali della facoltà di economia e commercio (i soli che esistano in Italia), seguono la facoltà di agraria inaugurata a Piacenza, una università convento per religiose che si dedicheranno all'insegnamento a Castelnuovo Fogliani, la facoltà di medicina di Roma, la sezione di Brescia della Facoltà di Magistero, la scuola delle comunicazioni sociali di Bergamo. La «Cattolica», insomma, diventa sempre più una fabbrica che sforna laureati, a tutto danno, osservano i «ribelli», della profondità e di una vera ricerca scientifica.

Abbastanza significative, a tale proposito, sono le vivaci polemiche attorno alla facoltà di teologia, richiesta dagli studenti e dagli insegnanti più impegnati, e rifiutata costantemente dalle autorità. Nei confronti dei corsi di dottrina morale cattolica, obbligatori per tutti, gli studenti manifestano il loro totale dissenso «in quanto basati sullo studio dei risultati di una elaborazione precedente che rimane sconosciuta allo studente, senza che questi possa abituarsi alla ricerca critica», giungendo a chiederne l'abolizione. La facoltà di teologia, invece, potrebbe essere la vera sede di una ricerca a livello scientifico.

Le ragioni della ostilità delle autorità ecclesiastiche, che possono apparire inverosimili ai nostri lettori, si capiranno meglio quando si aggiungerà che i fautori della facoltà, vorrebbero che in essa regnasse la massima libertà sia nell'elaborazione scientifica che in quella teologica. Meglio, evidentemente, poggiarsi su «elaborazioni precedenti», giacché l'ansia e il tormento della ricerca non si sa mai a quali risultati possano portare. La coscienza critica, si sa, è sempre considerata pericolosa da coloro che detengono le leve del potere.

Proprio quest'anno, per la verità, è stata annunciata l'apertura a Milano della Facoltà Teologica Interregionale, ma non si tratta della stessa cosa, e quando gli studenti hanno chiesto a mons. Carlo Colombo perché era stata ritenuta inopportuna l'integrazione istituzionale della facoltà all'Università cattolica, il monsignore ha risposto che ciò è dovuto alla «situazione giuridica della organizzazione universitaria italiana, la quale non garantisce una sufficiente autonomia e libertà alle Università, particolarmente per quanto riguarda la scelta dei docenti».

Siccome non riteniamo pensabile che mons. Colombo possa ipotizzare il ripetersi di un secondo caso Russo, v'è da credere che, ancora una volta, la Chiesa abbia voluto pervenire a un compromesso, destinato a lasciare, sostanzialmente, inalterate le cose. Ma naturalmente non è possibile non tener conto dei fermenti che si manifestano all'interno della Cattolica. Qualcosa bisogna pur concedere, magari coi sistemi e le forme descritte nel «Gattopardo». Sotto questa luce, probabilmente, va vista la elezione del nuovo Rettore, Ezio Franceschini, avvenuta due anni fa. Di fronte alle richieste di rinnovamento non è parso, evidentemente, più possibile mantenere nella carica il prof. Vito.

I metodi coercitivi hanno dato risultati troppo negativi per non ritenere prudente cambiare rotta. Il venticello inquietante poteva trasformarsi in qualcosa di più serio. Il prof. Franceschini, un uomo che ha combattuto nelle file della Resistenza e che si onora di avere avuto come maestro il nostro indimenticabile compagno Concetto Marchesi, poteva sbloccare una situazione divenuta ormai troppo acuta. Il suo temperamento, infatti, è completamente diverso da quello del suo predecessore. Lui si sente portato al dialogo e ritiene sinceramente che la «Cattolica» debba essere l'Università del Concilio.

La sua elezione, infatti, è stata salutata come l'inizio di una epoca di aperture, di contatti stimolanti. Ma perché allora i «ribelli» continuano a richiedere sempre le stesse cose: la riforma, l'autogoverno, una vera democrazia? Il prof. Franceschini, nel corso di un lungo colloquio, che ho avuto con lui, mi dice che i ragazzi oggi mancano di umorismo e del senso della storia. Che pretendono troppo e tutto in una volta e subito. Ma sono veramente eccessive le loro richieste? A questo e ad altri interrogativi cercheremo di rispondere nel prossimo articolo.

Ibio Paolucci

Perirono 144 persone tra cui 116 bambini

La sciagura di Aberfan poteva essere evitata

LONDRA, 3.

Assai severo è stato il giudizio espresso dalla commissione di inchiesta sulla responsabilità del disastro di Aberfan, centro minerario del Galles, nel quale lo slittamento di una montagna di detriti di carbone seppellì il 21 ottobre una scuola e parte del villaggio di tal nome, causando la morte di 116 alunni e 28 altre persone.

Nel rapporto della commissione, che è stato reso noto oggi dal governo, è detto, in termini univoci, che il disastro è dovuto ad inettitudine e crassa ignoranza dei dirigenti locali dell'Ente nazionale dei carboni, che ha la gestione diretta delle miniere di Aberfan.

Nove sono esattamente i funzionari locali, che hanno così pesante responsabilità, e nel rapporto è anche fatto rilevare che i dirigenti centrali dell'Ente statale dei carboni non sono esenti da colpa. Quest'ultimi, compreso il presidente Lord Robens, sono stati pure criticati per aver «tardivamente» ammesso, quando sono stati sentiti dalla commissione di inchiesta, che il disastro avrebbe potuto esser previsto e prevenuto.

Lord Robens, commentando il rapporto della commissione di inchiesta sul disastro di Aberfan, ha dichiarato «Non ho presentato le mie dimissioni». Lord Robens aveva avuto un lungo colloquio con il ministro per le fonti di energia, Richard Marsh.

Favorevole l'ANAS alla «tangenziale» a Napoli

Il Consiglio di amministrazione dell'ANAS, nella sua riunione di ieri, svoltasi sotto la presidenza del ministro dei lavori pubblici Mancini, ha espresso parere favorevole allo schema di convenzione che affida alla società «Infrasud» del gruppo IRI la costruzione e la gestione della «tangenziale» a pagamento est-ovest di Napoli.

Donati dimissionario dall'ICE

Il nuovo presidente della Banca Nazionale del Lavoro, professor Antigono Donati, ha rassegnato le proprie dimissioni da presidente dell'Istituto commercio estero non appena è stato nominato nel nuovo incarico. La notizia da noi pubblicata ieri affermava il contrario per uno spiacevole errore tipografico.

CONCORSO Radio Mosca

Nel quadro delle celebrazioni del Cinquantenario della Rivoluzione d'Ottobre, Radio Mosca indice presso gli ascoltatori italiani un grande concorso. I concorrenti sono invitati a trovare le risposte alle cinque domande che seguono e ad inviarle per posta a «Radio Centrale dell'URSS - Mosca» non oltre la fine di settembre 1967. Ecco le domande.

1.a DOMANDA — Quali decreti furono votati al secondo congresso panrusso dei Soviet riunitosi la notte in cui trionfò la grande rivoluzione socialista d'Ottobre?

2.a DOMANDA — E' noto, che il fondatore dello Stato Sovietico, Vladimir Lenin fu in Italia. Dove, quando e in relazione a che cosa Vladimir Lenin fu in Italia?

3.a DOMANDA — Fate i nomi e riassumete le gesta di due eroi caduti nella lotta contro il fascismo, e precisamente di un russo, Eroe nazionale d'Italia e di un italiano, Eroe dell'Unione Sovietica.

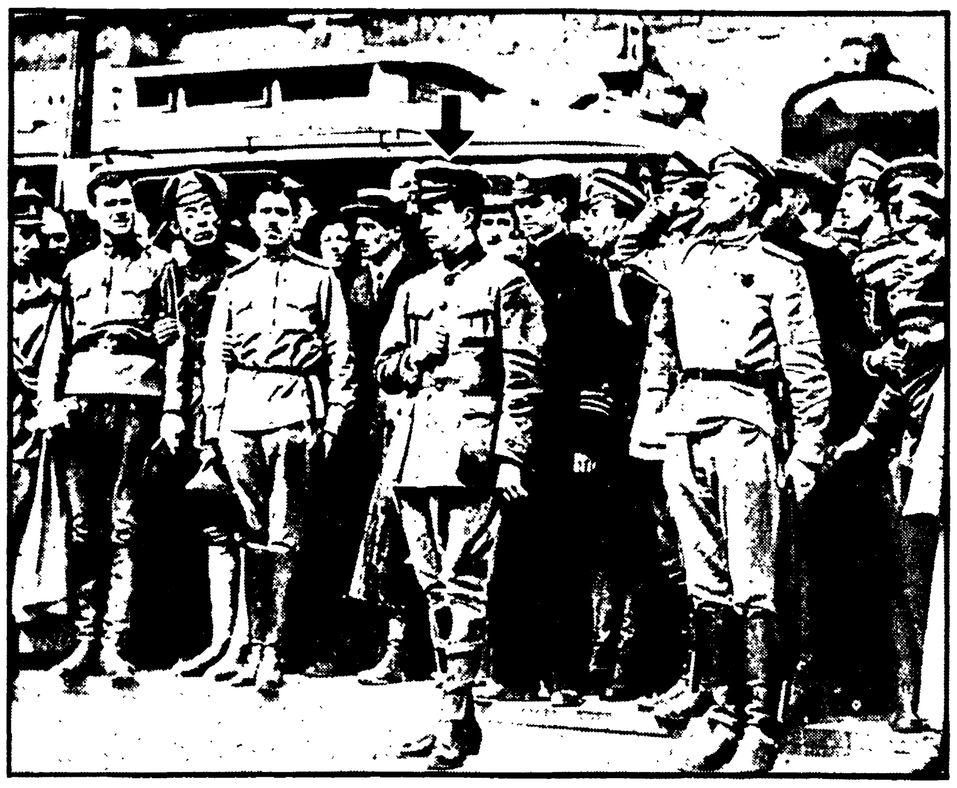
4.a DOMANDA — Che cosa sapete della città che porta il nome di Palmiro Togliatti?

5.a DOMANDA — Quando venne approvato il Piano di Lenin per la elettrificazione della Russia? E inoltre, quali sono le più grandi centrali elettriche dell'Unione Sovietica?

Il primo premio consisterà in un viaggio gratuito nella Unione Sovietica; sono in palio anche pregiati oggetti d'artigianato delle Repubbliche sovietiche.

1917: LE TAPPE DELLA RIVOLUZIONE RUSSA VERSO L'OTTOBRE

La caricatura di Napoleone



Kerenski aveva incominciato la sua rapida carriera, dopo la rivoluzione di febbraio, atteggiandosi a Marat della nuova Russia, poi era passato alla parte di Danton, infine, il paragone d'obbligo fu con Napoleone del quale il «brillante avvocato» imitava anche gli atteggiamenti. La realtà era però ben diversa. Eccola delineata in un brano delle memorie di Nadjedsda Krupskaja:

«... Dopo le giornate di luglio, Kerenski aveva escogitato un provvedimento destinato a ristabilire la disciplina nell'esercito. Decise che il reggimento dei mitraglieri, che aveva scatenato il movimento, doveva essere condotto disarmato su una piazza e messo alla gogna. Ho visto il reggimento disarmato recarsi sulla piazza. I soldati tenevano i loro cavalli per la briglia ed un tale odio brillava nei loro occhi, un tale odio sprizzava dalla loro lenta marcia che era evidente che Kerenski non avrebbe potuto immaginare nulla di più idiota di quella punizione. Infatti in ottobre il reggimento dei mitraglieri passò completamente dalla parte dei bolscevichi e difese Ilic a Smolny con le sue mitragliatrici...» (Nella foto: Kerenski assiste a una sfilata).

Da un articolo dell'Avanti! su «i due protagonisti della rivoluzione»

KERENSKI E LENIN

«Le idee di Lenin, quali che siano, risultano chiarissime dalle sue convinzioni e dalla sua fede socialista mentre quelle di Kerenski sono, in gran numero di casi, il prodotto delle circostanze momentanee e spesso divergenti dal punto di partenza»

...La polarizzazione della crisi attuale si fa intorno a Kerenski da una parte e a Lenin dall'altra. E', naturalmente, la stampa borghese che eleva il primo nelle nubi della gloria con lodi e lusinghe — che sono forse una forma di speranze segrete — e precipita l'altro in fondo all'inferno con accuse, denigrazioni e calunnie.

I due uomini non hanno di comune che l'indiscutibile sincerità, onestà e rettitudine. Ma mentre Lenin si profila in modo completo e in linee assolutamente determinate, il profilo di Kerenski risulta in molti punti alquanto incerto, indeterminato e nebuloso anche per i suoi più caldi partigiani.

Le idee di Lenin quali che siano, risultano chiarissime dalle sue convinzioni e dalla sua fede socialista mentre quelle di Kerenski sono, in gran numero di casi, il prodotto delle circostanze momentanee e spesso divergenti dal punto di partenza.

Si può ricordare che al principio della rivoluzione erano pochi quelli che consentivano a considerare Kerenski come socialista, sebbene tanti anni di vita pubblica avrebbero dovuto meglio fissare le idee al suo riguardo.

La passione delirante dei primi momenti della rivoluzione trovò il suo eroe in questo uomo di passione, mentre tutti gli altri non apparvero che dopo sulla scena, perchè trattenuti nelle prigioni ed in esilio.

Ma quale idea semplicista — quasi ingenua si potrebbe dire — aveva Kerenski della rivoluzione russa, e di una rivoluzione in generale, si può vedere dallo scoraggiamento che ebbe quando vide che la rivoluzione *continuava* invece di fermarsi; ciò che gli fece pronunciare in un discorso quella famosa frase: «*Perchè non ebbi la felicità di morire qualche giorno dopo la rivoluzione?*».

Il giornale *Dielo Naroda* — organo del partito socialista rivoluzionario, alla destra del quale si unì Kerenski — consacrò un veemente articolo a questo discorso, articolo col quale egli fu chiamato a capire il senso vero di una rivoluzione — soprattutto alla luce delle idee socialiste — ed il dovere di un condottiero del proletariato nella rivoluzione.

Ma il vero pericolo è cominciato quando la borghesia avendo capito tutta la inconsistenza ideologica di Kerenski l'ha sfruttato in modo ammirevole per farne un freno allo sviluppo della rivoluzione e muovendo in tutte le direzioni, quando nasceva conflitto fra l'impeto della rivoluzione sempre *in marcia* e la resistenza conservativa e, in certi momenti, controrivoluzionaria della borghesia. Così passò, dal comitato esecutivo provvisorio della Duma, al ministero di Giustizia nel Governo provvisorio; così passò a quello della Guerra e Marina nella tempesta delle giornate di aprile, che provocarono le dimissioni di Miliukoff; così arriva attualmente alla presidenza del Consiglio in quest'ultima tormenta.

Le forze conservatrici si sono aggrappate a lui, e c'è pericolo che esse lo trascinino in una direzione, verso la quale sono andati tanti uomini di idee brillanti; ma poco ferme, e che si affermavano come lui socialisti.

Kerenski parlava ed agiva sempre *contro* un dittatore, ed ecco che precisamente alla dittatura lo portano, con tutto lo sforzo della reazione, le forze controrivoluzionarie.

«*Vi è chi vuole vedere nella figura di Kerenski un dittatore*» — comunica il corrispondente pietrogradese del *Corriere*. «*Questa è stata l'accusa che gli hanno mosso i "bolscevichi"* — confessa il medesimo, dando un prezioso certificato di chiaroveggenza politica a questi ultimi.

Una tutt'altra fatalità tocca — ma non pesa — a Lenin ed ai suoi amici, ed è quella di personificare, davanti al mondo borghese, in una specie di spauracchio, tutto quello che si vuole contro il buon senso, i fatti, la logica e l'evidenza.

Ma la rabbia contro Lenin aumenta a misura che, non soltanto si dimostra assolutamente inefficiente, ma a misura che si constata anche che il vinto e schiacciato Lenin risulta vincitore per l'impronta che gran parte delle sue idee hanno dato alla soluzione della crisi attuale ed al programma proclamato dal nuovo governo.

Manda da Pietrogrado il corrispondente del *Corriere*: «*Il Comitato esecutivo della Duma, dopo una lunga seduta, durata quasi tutta la notte, decise di sciogliersi per esimersi da ogni responsabilità nelle gravi complicazioni presenti. Questa decisione realizza uno dei postulati dell'agitazione di Lenin*».

Riferisce quello di Londra, da una intervista di Miliukoff che: «*Il Consiglio dei delegati degli operai e dei soldati aveva chiaramente spiegato, in una dichiarazione solenne telegrafata all'estero, che aveva accettato di partecipare al Governo, non per proseguire la guerra, ma per finirla, non per cooperare alla soluzione dei guai interni, ma per intensificare la lotta sociale*» e che «*i socialisti russi non sostenevano sinceramente la "unione sacra" dei partiti come negli altri paesi belligeranti*».

Comunica, infine, Gayda alla *Stampa*, da Pietrogrado: «*Il programma sostenuto dai ministri socialisti colle condizioni per liquidare la agitazione leninista, rappresenta già esso stesso alcune delle grandi linee della stessa agitazione di Lenin*».

E ancora: «*Le cause delle dimissioni del principe Lvoff portano ancora una prova di quanto ho sempre detto (lui... e Lenin) sulla difficoltà che ha un Gabinetto di coalizione nelle attuali condizioni politiche russe*».

Risulta quello che abbiamo sostenuto: che non soltanto l'opposizione di Lenin era utile e necessaria allo sviluppo ed al cammino progressivo della rivoluzione russa, ma che le sue idee hanno già dato la impronta necessaria alla politica socialista. E tutto non è finito.

ing.

Ehrenburg accolto alla frontiera dai partigiani di Kerenski

«*Ora ti metteranno al muro hai finito con lo champagne*»

50 — anni fa

Le prime liti ancora in treno fra «difensivisti» e bolscevichi «Chi andrà in prigione e chi imprigionerà è ancora scritto sull'acqua» - Quale era il vero volto della «rivoluzione incruenta» Malinconico arrivo a Pietrogrado sotto scorta

27 LUGLIO - E' reinstaurata la censura militare. Una delegazione sovietica arriva a Parigi.

28 LUGLIO - Kerenski sospende «ufficialmente» la pubblicazione della Pravda e di Okopnaja Pravda.

29 LUGLIO - Riprende la Conferenza straordinaria (semilegale) dei bolscevichi di Pietrogrado. Durerà quattro giorni. A Mosca si apre il Congresso panrusso dei ferrovieri.

30 LUGLIO - A Helsingfors è sospeso il giornale bolscevico Volna.

31 LUGLIO - Plekanov, Cernov e un gruppo di altri vecchi socialdemocratici, ormai su posizioni «difensiste» e di collaborazione con la borghesia, firmano un appello in favore del governo e «contro la lotta di classe».

I membri della famiglia Romanov sono privati del diritto di voto. Kornilof è nominato generalissimo. Il governo dichiara disciolta la Dieta finlandese.

A Kazan congresso panrusso dei militari musulmani.

1° AGOSTO - B. Savinkov è nominato sottosegretario alla guerra. Nuovo appello della Duma contro il soviet e il dualismo dei poteri. La Duma ha ripreso formalmente la sua attività per dare una base «legale» d'azione ai partiti della borghesia.

A Parigi la delegazione sovietica è ricevuta dalla commissione parlamentare per gli affari esteri.

2 AGOSTO - Cernov, ministro dell'agricoltura, si dimette. Anche il ministro degli esteri, Terechtchenko annuncia le sue dimissioni, poi ci ripensa. Il soviet esprime la sua fiducia in Cernov e lo invita a restare al suo posto. Cernov però insiste sulla sua posizione trovandosi in contrasto con la politica del governo.

3 AGOSTO - Gli austro-tedeschi sono a Kimpolmg e a Czernowicy. Il generale Gurko è tratto in arresto.

Kerenski annunzia le sue dimissioni con una lettera al cadetto Nekrassov ma poi a sua volta ci ripensa. Il soviet gli conferma la sua fiducia, e lo incarica di formare un nuovo governo anche con i partiti della borghesia: è quello che Kerenski voleva.

Il congresso dei ferrovieri esprime un voto di sfiducia per il ministro dei trasporti.

4 AGOSTO - Si forma il nuovo governo: Kerenski è presidente, il cadetto Nekrassov vice presidente.

A Mosca si apre un congresso polacco organizzato dal partito nazionaldemocratico.

Giunge in Italia la delegazione dei soviet con Goldenberg, Herlich, Russanov e Smirnov. Riceveranno calorose accoglienze — spesso al grido di «Viva Lenin!», a Torino, Roma, Firenze, Ravenna, Bologna, Milano, ecc.

Il treno attraversò il golfo di Botnia. Nelle stazioni, ragazze silenziose dalle sopracciglia bianchicce passeggiavano con i loro cavalieri. Al buffet su pezzi di ghiaccio giacevano delle aringhe. Tutto era straordinariamente tranquillo e incomprensibile. La notte era completamente bianca: il sole era tramontato e subito aveva cominciato ad alzarsi di nuovo. La strada era lunga: finalmente giungemmo all'ultima stazione svedese. Hararanda. Attraversammo un ponte. Ecco gli ufficiali russi, la stazione di confine di Tornio. L'incontro non fu cordiale. Guardando il mio passaporto, un sottotenente mi disse con cattiveria: «*Siete in ritardo! Il vostro regno è finito. Fate un viaggio inutile...*»

Non sapevamo nulla degli avvenimenti di Pietrogrado e ci sentimmo scoraggiati. Il treno si diresse ora verso sud. Alle stazioni i finlandesi tacevano con aria estremamente concentrata. Giunti a Helsinki, qualcuno ci disse che a Pietrogrado i bolscevichi avevano cercato di conquistare il potere, ma erano stati schiacciati. Nel vagone l'atmosfera si arroventò. Un «*difensivista*» parlò concitatamente di «*vagone piombato*», di «*tradimento*», e d'un tratto disse: «*Saremo noi a risolvere la situazione... Che cosa volete, ribellarvi? Non ce la farete, miei cari! La libertà alla libertà, e a voi un posto in galera...*».

Subito un ebreo piccolo e sparuto unitosi a noi a Londra, che perdeva sempre gli occhiali e inghiottiva sempre non so quali pillole, saltò su e si mise a gridare: «*Non ce la farete! Il proletariato prenderà il potere nelle sue mani. E chi andrà in prigione e chi imprigionerà, è ancora scritto sull'acqua...*».

Sentii come una stretta: a Parigi tutti parlavano di «rivoluzione incruenta», di libertà, di fratellanza, ed ecco non eravamo ancora a Pietrogrado e già si minacciavano a vicenda di mandarsi in galera. Ricordai la cella di Butyrki, il bugliolo, la finestrella... A Helsinki, un ufficiale pieno d'entusiasmo mi aveva raccontato: «*I cosacchi gliel'han fatta vedere... Ma come si fa a parlare con quella gente? Sono dei delinquenti! Una buona raffica di mitragliatrice! Non capiscono altro linguaggio...*».

Stavo in piedi nel corridoio presso il finestrino. Tutt'intorno stavano sdraiati i soldati, le donne stringevano enormi fagotti. Non c'era spazio per voltarsi. Guardai il finestrino. Quanti soldati!... Avevano uno strano aspetto, erano smunti, mal vestiti, imprecavano...

Perchè tutti imprecavano?

Ed ecco ancora un posto di frontiera, Beloostrov. Di nuovo controllano i documenti, esaminano i bagagli, di nuovo ci trattano male. L'ufficiale dà ordine di perquisirmi. Nella tasca del cappotto trovano i colletti e il rasoio; l'ufficiale li porta in un'altra stanza, dicendo che sui colletti inamidati ora si scrivono istruzioni segrete. Del rasoio non dice nulla, ma si rifiuta di restituirmelo. Ci conducono in un locale sudicio, ci dicono che andremo a Pietrogrado in convoglio, come se fossimo soggetti agli obblighi militari; ci consegneranno al comandante delle truppe. Il tutto condito con improperi.

In effetti ci misero su una tradotta: il treno procedeva per un breve tratto e poi si fermava a una stazioncina. I soldati prendevano d'assalto i vagoni già sopraffollati. Qualcuno disse che eravamo poliziotti zaristi. I soldati urlarono, ed uno mi gridò: «*Ora ti metteranno al muro, hai finito con lo champagne...*». Un ufficiale mi indicò alla sua dama: «*Lo vedi che cappello... quello è un altro forzato. Meno male che l'hanno acciuffato subito...*».

Il treno si muoveva e subito si arrestava vicino a un casello ferroviario. Una ragazzina cacciava via le oche. Aveva trecce minuscole legate con un nastrino. Mi guardò: sorrisi e vidi che mi rispondeva con il suo sorriso timido. Mi sentii subito meglio.

Una donna sulla piattaforma gridava senza tregua: qualcuno le aveva rubato il suo sacco con lo zucchero. «*Bisognerebbe ammazzarli tutti*», diceva un lindo vecchietto in giacca di tela... Non stetti a domandare chi volesse uccidere, se i ladruncoli o gli speculatori: intorno a me tutti parlavano russo!

Ciminiere di fabbriche. Un terreno abbandonato, coperto d'erba calpestata e cosparso di fiori gialli: proprio come sulla Sabolovka. Case di legno annerite dal fumo. Eccomi dunque a casa...

Dalle memorie di Mario Montagnana

Accogliemmo i rappresentanti del Soviet gridando «Viva Lenin»

Le notizie dalla Russia arrivavano confuse, deformate, contraddittorie. Ad eccezione di un piccolo partito estremista, che si chiamava, chissà perché, «bolscevico», capeggiato da un certo Lenin, tutto il popolo russo — secondo i giornali — era per la guerra ad oltranza. I soldati russi — sempre secondo i giornali — combatterano con entusiasmo e andarono al fronte cantando gli inni rivoluzionari con le bandiere rosse spiegate alla testa dei reggimenti.

Quasi tutti noi socialisti, e con noi la grande maggioranza degli operai, eravamo, comunque, con Lenin e con i bolscevichi.

Non conoscevamo le loro dottrine, la loro ideologia. Avevamo letto il loro nome in occasione delle Conferenze di Zimmerwald e di Kienthal e sapevamo che essi avevano assunto allora una posizione di estrema sinistra, ma niente più.

Eravamo con loro, ad ogni modo, perchè essi erano contro la continuazione della guerra e, forse, più ancora, perchè erano attaccati, insultati da tutti i guerrafondai e da tutti i borghesi d'Italia. Se i nostri nemici si scagliavano contro di essi con tanta violenza, ciò voleva dire che Lenin e i bolscevichi avevano ragione, ch'essi difendevano la classe operaia e il socialismo.

Nel mese di agosto giunse in Italia una delegazione inviata dal governo provvisorio di Pietrogrado e composta da due menscevichi: Goldenberg e Smirnov.

La prima città in cui si fermarono fu Torino.

Venne indetto un comizio, in cui essi dovevano parlare, nella più grande sala della Camera del lavoro: un locale che poteva contenere oltre duemila persone.

La questura aveva deciso di chiudere un occhio e di permettere che il comizio fosse, di fatto, pubblico.

Ma la sera, sul corso Galileo Ferraris, davanti al Palazzo del Popolo, si affollavano più di quarantamila persone ansiose di manifestare la loro solidarietà con il popolo russo.

Era impossibile far penetrare tutta quella gente nei locali della Camera del lavoro, e scioglierla con la violenza sarebbe stato, da parte delle autorità, difficile e pericoloso.

Constatai ancora una volta — come nelle manifestazioni all'interno della fabbrica, in occasione dei funerali delle vittime della polveriera — che la «legalità» non consiste tanto in ciò che sta scritto nelle leggi, nei decreti e nei regolamenti, quanto in ciò che il popolo riesce a conquistare con la sua compattezza, con la sua combattività e con la sua tenacia.

Nonostante le leggi di guerra, il comizio ebbe luogo sulla pubblica via. Gli oratori parlarono dal balcone della Camera del lavoro.

Smirnov e Goldenberg vennero accolti al grido quasi unanime di «Viva Lenin», che si rinnovava, lanciato da mille e mille bocche, ogni qual volta essi accennavano alla necessità di continuare la guerra.

«Viva Lenin! Viva Lenin! Viva Lenin!».

I due poveri menscevichi erano desolati.

Livido l'uno e rosso di rabbia l'altro, non sapevano più che dire nè a quale santo raccomandarsi.

Terminarono, bene o male, i loro discorsi, e si ritirarono.

A Milano, a Bologna, in tutte le grandi città d'Italia in cui parlarono agli operai, li attendeva un'uguale accoglienza...

(dalle «Memorie di un operaio torinese» di Mario Montagnana)